

Una vita da curiosi

La curiosità è una risorsa importante, che ci aiuta a esplorare il mondo e ci apre nuove strade. Perché siamo curiosi? E perché è importante restarlo per tutta la vita?

di ANNA RITA LONGO

“**P**erché l'acqua del mare è blu, ma se la metto nel secchiello la vedo bianca?». Ed è il panico. Il momento in cui i bambini cominciano a subissarci di «perché» è una fase in cui i genitori si trovano sospesi tra l'imbarazzo di non sentirsi sempre all'altezza delle domande e l'orgoglio per la curiosità del loro rampollo. Anche quando, inevitabilmente, la stagione dei «perché» finisce e gli anni avanzano, continuiamo a trovare interessanti la rubrica di curiosità sulla «Settimana Enigmistica», le trasmissioni televisive che stuzzicano il desiderio di conoscere o quella serie tv che ci sta facendo bruciare dalla voglia di sapere come va a finire. Senza contare quanto alimento traggano le conversazioni quotidiane dal gossip, che si regge proprio sul desiderio di sapere nei dettagli quello che riguarda la vita degli altri. Sì, siamo curiosi, la curiosità fa parte del nostro modo di esplorare il mondo e affrontare la quotidianità, anche se il «coefficiente di curiosità», come tutto ciò che ci caratterizza, varia molto da persona a persona.

Ma questa inclinazione naturale è più un vantaggio o una palla al piede? E che cosa determina la speciale propensione degli esseri umani verso la curiosità? Sono più curiosi gli uomini o le donne? Se siete, ehm, curiosi di scoprirlo, in queste





pagine tenderemo di fare il punto sull'argomento con l'aiuto degli studi più attendibili e di esperti che ci accompagneranno lungo il percorso.

CURIOSI PER NATURA

Come spesso succede, la teoria dell'evoluzione è la chiave per capire anche i comportamenti umani. Per indagare le ragioni della predisposizione degli esseri umani alla curiosità, vediamo qual è il suo ruolo negli altri animali. Lo abbiamo chiesto a Eleonora Degano, giornalista scientifica e biologa di formazione, nonché coautrice del libro *Animali. Abilità uniche e condivise tra le specie*. «I primi tentativi di indagare questo aspetto – ci ha detto Degano – risalgono agli anni sessanta del secolo scorso, quando Stephen Glickman e Richard Sroges cercarono di quantificare la curiosità di varie specie in uno zoo. Coinvolsero più di 200 animali e mostrarono loro vari oggetti che non avevano mai visto, scelti in base alle peculiarità di ciascuna specie, nel tentativo di interessarli. Le varie specie “curiosavano”, potremmo dire, come ci si aspettava: le scimmie ragnò, che devono il nome ad arti e coda lunghi e prensili, usavano proprio la coda per interagire con gli oggetti. Un formichiere si è invece servito della sua lunga lingua e diversi carnivori hanno messo in atto una serie di comportamenti riconducibili all'individuazione di una preda in natura, dal pedinamento all'inseguimento, fino alla cattura. I rettili, rappresentati da 20 specie, hanno mostrato interesse quasi nullo».

La propensione verso l'esplorazione curiosa del mondo si può vedere anche nei primati più simili a noi, con i quali condividiamo buona parte del nostro patrimonio genetico. Come accade ai bambini, o anche agli adulti in presenza di esperienze nuove, l'atteggiamento tipico è l'oscillazione tra curiosità e timore. «Molti animali esplorano nuove situazioni, nuovi giocattoli, nuovi alimenti. Gli scimpanzé e i bonobo sono attratti, ma anche un po' impauriti, da nuove immagini e suoni. La curiosità li aiuta a esplorare l'ambiente e a sfruttarlo



L'AUTRICE

Anna Rita Longo

Dottoranda di ricerca, insegna lettere alle superiori e collabora con diverse riviste che si occupano di scienza, cultura e attualità. È socia effettiva del Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze (CICAP). Ama l'arte in tutte le sue forme, i viaggi e la natura.

meglio, per trovare cibo, evitare i predatori e così via», ci ha detto Frans de Waal, illustre primatologo e docente alla Emory University di Atlanta, in Georgia. Ma questa ambivalenza della curiosità emerge anche dal confronto con le altre specie. Aggiunge Eleonora Degano: «Potremmo chiederci se essere curiosi sia una buona idea, se significa interagire con qualcosa di sconosciuto e potenzialmente pericoloso».

«Per andare oltre l'aneddoto – nota Degano – ci possiamo rifare agli studi di Richard W. Byrne sull'evoluzione del comportamento sociale e cognitivo. Secondo Byrne, se la vita di un animale fosse limitata a una catena di eventi con lo scopo di restare in vita, trovare cibo e riprodursi, allora dovremmo vedere la curiosità come qualcosa di costo-



La propensione verso l'esplorazione del mondo esiste anche nei primati più simili a noi, con i quali condividiamo buona parte del patrimonio genetico

Alcuni studiosi considerano la curiosità come la reazione a una mancanza, una spinta che sorge quando ci rendiamo conto che le informazioni che abbiamo sono di meno rispetto a quelle che vorremmo avere.

so, pericoloso e che toglie tempo ad attività più utili. Ma gli animali esplorano oggetti nuovi e si intrattengono in modi apparentemente fini a se stessi. Secondo lo scienziato, accumulare informazioni in questo senso è relativamente poco costoso e i ratti, animali generalisti noti per la capacità di adattarsi, sono un ottimo esempio: devono conoscere il mondo per potervi sopravvivere se cambia rapidamente, quindi ottenere informazioni generali su di esso può essere utile.

Ma andare in luoghi sconosciuti e conoscere nuovi individui può essere anche molto costoso. «Se lo sia troppo da un punto di vista evolutivo, dice Byrne, questo dipende dall'ecologia della singola specie. Come per le capacità cognitive animali, non è il caso di fare classifiche: ogni specie metterà in campo le

abilità e i comportamenti più adatti per cavarsela al meglio nell'ambiente in cui vive e per affrontare le sfide quotidiane che questo le pone di fronte».

«La curiosità in natura è una prerogativa soprattutto dei cuccioli, che così esplorano il mondo e si allenano a comprenderne i pericoli e le opportunità», osserva Telmo Pievani, studioso e divulgatore della teoria dell'evoluzione e docente di filosofia delle scienze biologiche all'Università di Padova. «In *Homo sapiens*, la nostra specie – continua Pievani – la curiosità diventa invece un tratto connaturato a tutte le fasi della vita, forse perché noi umani abbiamo allungato più di tutti gli altri il periodo dell'infanzia e tratteniamo alcuni caratteri giovanili anche in età adulta. È da almeno due milioni di anni che le spe-

cie del genere *Homo* migrano, vogliamo sempre vedere che cosa c'è dall'altra parte della collina, e armeggiamo curiosi con ciò che troviamo per inventare sempre nuovi strumenti. Linguaggio, immaginazione e curiosità sono i nostri segni distintivi».

SI FA PRESTO A DIRE «CURIOSITÀ»

Se sembra, quindi, chiaro che la curiosità sia un dono di madre natura, non è però facile dare una definizione dei meccanismi psicologici che la individuano e la determinano. Su questo gli psicologi hanno discusso sin dal XIX secolo, riprendendo le riflessioni dei filosofi del passato. Negli anni cinquanta fu Daniel Berlyne a tentare una prima definizione sistematica della curiosità, distinguendo tra una «curiosità percettiva», che è tipica della mente che viene sottoposta a un nuovo stimolo e che si assopisce quando la novità non è più tale; una curiosità «epistemica», cioè il desiderio di sapere tipico dell'essere umano; una curiosità «diversiva», effetto della noia provata da una mente che si ritiene sottostimolata e, infine, una «curiosità specifica», che scatta quando desideriamo avere una precisa informazione.

Sulla scorta di Berlyne, altri studiosi hanno posto l'accento sulla curiosità come reazione a una mancanza, una spinta che sorge quando ci rendiamo conto che le informazioni che abbiamo sono meno di quelle di cui avremmo bisogno o che vorremmo avere. Si tratta di definizioni che, per quanto datate, sembrano tornare anche nelle ricerche più recenti, ma che sembrano lasciare fuori una serie di situazioni in cui la stimolazione sembra, invece, essere «in positivo». È per questa ragione che altri studiosi, come Edward Deci, hanno proposto di guardare alla curiosità anche come motivazione intrinseca che ci spinge verso esperienze gratificanti e gradevoli. L'esplorazione di una nuova città o il godere di un prodotto dell'arte rientrano tra queste.

Molto sviluppata nella nostra specie è anche la cosiddetta «curiosità sociale», oggetto degli studi della psicologa tedesca Britta Renner. Si tratta del motivo

che ci spinge a domandarci ciò che fanno e pensano i nostri simili, che in parte trova rispondenza nell'interesse verso i conspecifici di molti altri animali. La curiosità sociale, unita al bisogno di socializzare anche attraverso la narrazione, è la ragione profonda per cui il gossip ci attrae, anche se una gestione sbagliata di questo tipo di curiosità può mettere in pericolo le relazioni sociali e generare conflitti.

Questo genere di curiosità, unito a maggiori capacità empatiche, si ritiene tradizionalmente prevalente nel sesso femminile. Gli studi, biologici e neuroscientifici, sul dimorfismo sessuale nel cervello umano hanno effettivamente permesso di evidenziare caratteristiche tipiche del cervello maschile e femminile. Ma quello che ancora non è chiaro, e appare molto complesso, è come queste caratteristiche si riflettano sul comportamento umano e quali suoi aspetti dipendano dalla biologia e quanti invece siano determinati da condizionamenti culturali. Affermazioni assolute in tal senso rischiano, quindi, allo stato attuale, di essere eccessive e poco fondate scientificamente.

Integrando tra loro gli studi precedenti, Todd Kashdan e altri hanno proposto un modello «pentadimensionale» della curiosità, che mostra le cinque facce dell'essere curiosi. La prima è quella della «sensibilità alla deprivazione», oggetto degli studi più antichi; vi è poi l'«esplorazione gioiosa» e, quindi, la «curiosità sociale». La quarta dimensione mette in campo la «tolleranza dello stress»: esplorare ciò che è nuovo si associa allo stress di non sapere bene che cosa ci si possa aspettare. Solo chi riesce a sopportare questo carico di stress può cogliere lo stimolo e passare dalla curiosità all'esplorazione.

L'ultima dimensione, in contrasto con la precedente, è quella della «ricerca di emozioni», per cui il curioso è tale proprio perché è sensibile a quella che potremmo chiamare «l'adrenalina della novità» ed è perciò portato a cercare emozioni sempre più intense, non desiderando affatto ridurre l'ansia che porta con sé ciò che non si conosce.

La curiosità sociale, unita al bisogno di socializzare anche attraverso la narrazione, è la ragione profonda per cui il gossip ci attrae

La curiosità nel tempo

L'antichità e il Medioevo hanno dato della curiosità un'immagine più negativa che positiva. È alla curiosità di Pandora, secondo il racconto di Esiodo, che si deve la diffusione di ogni tipo di male sulla Terra. Contenuti in un vaso sigillato, i mali erano stati liberati dalla donna, incapace di resistere alla curiosità di aprirlo. Anche le *Metamorfosi*, opera dell'autore latino Lucio Apuleio, mettono in guardia dall'eccesso di curiosità: è proprio per causa sua che il protagonista si trova trasformato in un asino e ritroverà la forma umana dopo molte prove. Fiabe antiche e tradizionali contengono diversi esempi di curiosità punita. Nella favola di Amore e Psiche (contenuta anche nell'opera di Apuleio), Psiche non riesce a resistere al desiderio di vedere il volto dell'amato. La moglie di Barbablù corre il rischio di essere uccisa per non aver resistito alla curiosità di aprire la camera segreta in cui il crudele marito aveva rinchiuso i cadaveri delle mogli precedenti, uccise perché troppo curiose.

Anche l'Ulisse dantesco è punito per aver oltrepassato i limiti stabiliti da Dio all'umana conoscenza e aver assecondato la sua curiosità di oltrepassare le Colonne d'Ercole, considerate il confine del mondo. Il suo celebre discorso «considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza» non ha per Dante un significato positivo, ma rappresenta l'inganno che Ulisse, consigliere fraudolento, tende ai propri compagni.

Saranno i secoli successivi a capovolgere l'interpretazione della scena: Ulisse diventerà l'eroe della conoscenza e il modello dell'uomo di scienza e verrà, quindi, riabilitata la curiosità che lo ha spinto nel suo «folle volo».

CRESCERE RESTANDO CURIOSI

Nasciamo curiosi, dicevamo. Ma come si modifica, nel tempo, il nostro atteggiamento? La scuola è l'ambiente in cui bambini e adolescenti vivono per molte ore al giorno e, in quanto spazio destinato all'apprendimento, dovrebbe essere quello più adatto a stimolare la loro curiosità. Questo, però, non sempre accade, perché la gioia di imparare, a scuola, passa non di rado in secondo piano rispetto alla paura del voto o alla no-

ia di essere sottoposti a un metodo passivo, una sorta di «travaso» di conoscenze.

«Quando il bambino sa accostarsi all'apprendimento come se avesse il compito di scoprire qualcosa piuttosto che riceverla, allora sarà propenso a lavorare con autonomia, stimolato dalla sola auto-remunerazione o, più propriamente, da quella ricompensa che risiede nella scoperta stessa», scriveva il pedagogista Jerome Bruner nel suo libro *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*. Ecco perché la pedagogia contem-



LA CURIOSITÀ PUÒ ESSERE DEFINITA ANCHE COME UNA MOTIVAZIONE INTRINSECA CHE CI SPINGE VERSO ESPERIENZE GRATIFICANTI E GRADEVOLI

poranea raccomanda agli insegnanti di non spegnere la curiosità dei bambini e dei ragazzi, facendo il più possibile ricorso a metodi attivi ed «euristici», basati, cioè, come indica la radice greca, sul gusto della scoperta e sulla costruzione personale della conoscenza, che scava una traccia più profonda nella memoria rispetto all'apprendimento passivo. E sarà compito dell'insegnante aiutare gli allievi a dirigere la loro curiosità, per evitare il pericolo di disperdersi tra troppi stimoli. Una meta-analisi del 2011,

pubblicata su «Perspectives on Psychological Science» da Sophie von Stumm e altri, ha confermato il valore della curiosità intellettuale come elemento base del successo negli studi, insieme alla coscienziosità e all'intelligenza.

L'ideale sarebbe riuscire a conservare la predisposizione alla curiosità anche dopo il periodo degli studi. «La curiosità come spinta intima al desiderare di vedere, sapere, provare, gustare (proprio come l'atto del bambino che "introyetta" il mondo esterno nel proprio sé "gustando"

mo" morso a morso, nel suo "mettere in bocca" parti del mondo da conoscere) e quindi come premessa del conoscere è un potente stimolo intellettuale», ci ha detto Massimo Bustreo, umanista, consulente in psicologia del lavoro e dei consumi e coach professionista, nonché docente all'Università IULM di Milano.

«La curiosità è benefica nel suo essere strettamente legata all'atto del prendersi cura di sé, come il bambino nell'esplorazione del mondo, degli altri e della relazione tra sé e gli altri», continua lo

studioso. «Per evitare che la curiosità si perda con la maturità e con l'abbandono della modalità infantile – cioè propria dell'infanzia, ma non per questo meno efficace e produttiva di conoscere il mondo – è indispensabile che anche da adulti si sia capaci di recuperare il nostro approccio infantile alla scoperta del nuovo e la volontà di ascoltare anche la parte meno adulta di noi, quella più giocosa. È la dimensione del gioco del bambino, libero, destrutturato, immaginifico, potente. Si tratta di una dimensione gratificante e fondata sulla fiducia in sé e negli altri, nella relazione», aggiunge Bustreo, che ha parlato anche di questi meccanismi psicologici delle relazioni umane nel suo libro *La terza faccia della moneta*.

«Nella nostra relazione con il mondo – sottolinea Bustreo – tendiamo a “monezzare” il rapporto con gli altri. Noi pensiamo, agiamo e decidiamo interagendo con il nostro ambiente, fortemente influenzati dal contesto, dalle cornici entro cui ci vengono raccontati i fatti, dai valori attribuiti e dall'esperienza. Tuttavia, non sempre questa via porta al successo. Abbiamo la tendenza a replicare in situazioni simili un comportamento che ha già funzionato, ma questa è tanto una promessa di riuscita quanto una minaccia di fallimento. Lasciare o no la via vecchia per la nuova? Da un punto di vista mentale ci attiviamo tanto per evitare di intraprendere una nuova via quanto per immaginare che cosa ci sia al di là della vecchia: ecco che il “far succedere” diventa più importante di ciò che “è successo”. Questa è l'attivazione da recuperare, il prezzo da pagare: la curiosità quale strategia personale e professionale per far accadere le cose e prendersi cura di esse e delle relazioni che queste accompagnano, sempre. E senza paura di sbagliare ma imparando a sbagliare meglio», conclude Massimo Bustreo.

INVESTIRE SULLA CURIOSITÀ

Avremmo quindi tutto da guadagnare dal fatto di mantenere questa disposizione naturale per tutta la vita. Gli studi si sono soffermati anche sul «valore eco-



Per evitare che la curiosità si perda con la maturità è indispensabile recuperare il nostro approccio infantile alla scoperta del nuovo

nomico» della curiosità, su come questa possa costituire una risorsa per le aziende (ancora poche) che decidono di investire su di essa.

Tra i ricercatori che se ne sono occupati c'è Francesca Gino, docente di Business Administration alla Harvard Business School. Sulle pagine della «Harvard Business Review», Gino sintetizza le conclusioni delle sue ricerche relative all'impatto della curiosità sulle aziende e sul loro business. La positività dell'essere curiosi si riflette in vari ambiti, an-



che non scontati. «La curiosità – scrive Gino – è molto più importante per la performance di un'impresa di quanto non si pensasse». E aggiunge: «Quando viene solleticata la nostra curiosità, noi ragioniamo più approfonditamente e più lucidamente sulle decisioni da prendere ed escogitiamo soluzioni più creative. Inoltre la curiosità permette ai leader di avere più rispetto da parte dei loro *followers* e induce i dipendenti a sviluppare reazioni fiduciarie e più collaborative con i colleghi».

Purtroppo, però, nella realtà dei fatti, sono poche le aziende che prendono la decisione di spingere i dipendenti ad assumere un atteggiamento curioso ed esplorativo. Il timore più grande, rileva la studiosa, è che finisca per favorire il caos o i conflitti. Si preferisce quindi incoraggiare un atteggiamento efficiente e rispettoso delle regole piuttosto che la capacità di pensare fuori dagli schemi. Francesca Gino cita, a tal proposito, i risultati di un'indagine condotta su più di 3000 dipendenti di aziende in svariati

LETTURE

Gino F., *La convenienza economica della curiosità* (ed. orig. *The Business Case for Curiosity*), in «*Harvard Business Review*», pp. 20-29, ottobre 2018.

Kashdan T. B., Stikma M.C., Disabato D., McKnight P.E., Bekier J., Kaji J. e Lazarus R., *The Five-Dimensional Curiosity Scale: Capturing the Bandwidth of Curiosity and Identifying Four Unique Subgroups of Curious People*, in «*Journal of Research in Personality*», Vol. 73, pp. 130-149, 2018.

Livio M., *Curiosi*, Rizzoli, 2017.

Von Stumm S., Hell B. e Chamorro-Premuzic T., *The Hungry Mind. Intellectual Curiosity Is the Third Pillar of Academic Performance*, in «*Perspectives on Psychological Science*», Vol. 6, n. 6, pp. 574-588, 2011.

Renner B., *Curiosity About People. The Development of a Social Curiosity Measure in Adults*, in «*Journal of Personality Assessments*», Vol. 83, n. 3, pp. 305-316, 2006.

Tutte le volte che esercitiamo la nostra curiosità gettiamo le basi per nuove, emozionanti scoperte.

ti settori: il 24 per cento di questi riferiva di usare con regolarità la curiosità nel lavoro, mentre il 70 per cento diceva di incontrare continui ostacoli contro l'uso di questa attitudine. Ma alla luce del ruolo positivo evidenziato dalle ricerche più recenti, varrebbe proprio la pena di investire sui dipendenti curiosi, addirittura, come suggerisce Gino, assumendo sulla base della curiosità.

«In quasi tutte le organizzazioni – scrive la studiosa – leader e dipendenti ricevono il messaggio implicito che fare domande è una sfida all'autorità. Vengono addestrati a concentrarsi sul lavoro senza mettere in discussione il processo o gli obiettivi complessivi. Ma mantenere un senso di meraviglia è fondamentale per la creatività e per l'innovazione. I leader più efficaci cercano la maniera di stimolare la curiosità dei dipendenti per alimentare l'apprendimento e la scoperta». E l'autrice fa l'esempio di Eric Schmidt, CEO di Google dal 2001 al 2011, che diceva di assumere sulla base delle domande fatte, non delle risposte.

È in questa capacità di porsi domande che si può sintetizzare l'essenza e il potere della curiosità: tutte le volte che la esercitiamo gettiamo le basi per nuove emozionanti scoperte. ■